

clesiastical archive, or transcribed in whole or in part by some chronicler who considered the matter worthy of note ».

III - Diotti, p. 20 (15): « I suoi numerosi pamphlets (come pure quelli di Guglielmo di Nogaret) ... egli attuò un sistema con cui diede ai membri del ceto medio un grado di riconoscimento politico, gli Stati generali del 1302 e 1308 » = Brandt, p. 13: « The numerous pamphlets from the pens of William of Nogaret and Pierre Dubois ... he developed a machinery which gave its members a degree of political recognition, the Estates General of 1302 and 1308 ».

IV - Diotti, p. 22 (7): « A Tours, fra i rappresentanti del terzo stato ... per il suo nepotismo » = Brandt, p. 33: « Among those representing the third estate ... of the pope's nepotism ».

V - Diotti, p. 22 (5): « Il 29 maggio 1308, a Poitiers, nel palazzo reale ... era ancora sotto scomunica » = Brandt, p. 33: « At a public consistory in the royal palace at Poitiers ... was still under the papal ban ».

VI - Diotti, p. 22: « Plasian minacciò velatamente il Papa Clemente V, se non avesse sciolto l'ordine » = Brandt, p. 33: « Plasian concluded with a veiled threat against Clement, should he fail to act ».

VII - Diotti, p. 22 (5): « Inoltre il re rinnovò la sua insistente richiesta ... e una promessa di Clemente a rimanere in Francia » = Brandt, p. 34: (Philip) renewed his periodic insistence ... and a pledge from Clement not to leave France ».

VIII - Diotti, p. 22 (5): « L'udienza del processo contro Bonifacio ... ordinando che venissero cancellate dal registro papale le note di biasimo di quelli coinvolti nell'affare dello schiavo di Anagni » = Brandt, p. 34: « A hearing of the charges against Boniface ... and ordered the censures of those involved in the affair at Anagni expunged from the papal record » (cfr., inoltre, Diotti, nota 21, e Brandt, nota 15).

IX - Diotti, p. 25 (18): « Il *De recuperatione* consiste essenzialmente di due parti ... un dominatore incontrastato sia dell'Occidente che che dell'Oriente, compreso l'Impero greco e turco » = Brandt, p. 37: « The Recovery consists of two parts ... lord of both East and West, including Greek Empire and the Levant ».

X - Diotti, p. 35 (19): « Bisogna però tener presente che il discredito del celibato ecclesiastico era diffuso in una parte considerevole dell'opinione pubblica francese ... prendesse in seria considerazione la proposta di abolirlo e di adottare come principio comune quello della Chiesa greca » = Brandt, p. 56: « His disparagement of clerical celibacy had the support of a considerable body of French public opinion ... give serious consideration to the possible abolition of clerical celibacy and the adoption of the principle long common in the Greek Church » (cfr., inoltre, Diotti note 55, 56, 57, e Brandt, note 30, 31, 32).

A questo punto ogni commento appare superfluo. « *Italicum est: non legitur* », parafrasava qualche anno addietro Ovidio Capitani lamentando — insieme all'ignoranza della nostra lingua di cui aveva dato vistosa prova un quotato studioso transalpino in un'infelicissima rassegna — il nessun conto in cui troppo spesso viene tenuta, all'estero, la produzione storiografica italiana³⁴. Ma come non comprendere, d'altro canto, il sospetto e la prevenzione con i quali talvolta si guarda ad essa quando in sedi scientifiche anche accreditate si accolgono scritti francamente dilettanteschi?

PAOLO TOMEA

³⁴ Cfr. O. CAPITANI, *Italicum est, non legitur*, « Studi medievali », s. 3^a, VIII (1967), pp. 745-761, a proposito di M. PACAUT, *Histoire de l'Église au moyen âge (V^e-XIII^e siècle)*, « Revue historique », CCXXXVI (1966), pp. 135-178.

A. GHISALBERTI, *Giovanni Buridano dalla metafisica alla fisica*, « Pubbl. dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Scienze Filosofiche », 13, Vita e Pensiero, Milano 1975. Un volume di pp. 244.

Sous le titre *Giovanni Buridano dalla metafisica alla fisica*, M. A. Ghisalberti développe une analyse systématique des *Quaestiones in Metaphysicam* (éd. Paris 1518, Repr. anast. Francfort 1964), écrites on ne sait au juste quand par ce philosophe du XIV^e siècle qu'une histoire d'âne a rendu célèbre.

Terministe et magister artium de première valeur, Buridan traitant de métaphysique intrigue d'emblée l'auteur. Que deviennent les grandes questions propres à la philosophie première, quand l'analyse logique et linguistique guide impérieusement la réflexion? Qu'en est-il par ailleurs du statut et de la portée de la métaphysique chez un « philosophe de profession », fier des prérogatives de sa faculté des arts? Ne défend-il pas mieux que beaucoup de ses pairs l'autonomie de la métaphysique et son affranchissement de la théologie révélée?

Le discours métaphysique de Buridan n'est pas réductible à un exercice verbal, évacuant sans plus l'objet signifié par les termes. L'étude de M. A. Ghisalberti y découvre plutôt un aristotélisme qui se veut pur de toute symbiose avec le néoplatonisme arabe et latin et dont la formulation originale résulte de recherches nouvelles sur le langage et sur le langage métaphysique en particulier.

Mais par sa valorisation du singulier et sa conception du rapport individu-espèce, Buridan suit résolument la *via moderna*. Le réel est intrinsèquement individuel. L'universel est la pro-

priété des concepts. Au delà de leur ressemblance appréhendée par l'intellect, les individus dits de la même espèce sont substantiellement différents dans la réalité, leur forme et leur matière sont intrinsèquement individuelles: « ex eo quod nec forma Sortis est forma Platonis, nec materia Sortis est materia Platonis » (in *VII Metaph.*, q. 17) (p. 59). Le principe de l'individuation est caduc. Le passage du genre à l'espèce et de l'espèce à l'individu est une opération exclusivement logique sans correspondance ontologique.

Mais c'est aussi au nom de la singularité du réel que Buridan rejette le pluralisme des formes défendu par Ockham en utilisant même l'argument du « rasoir » contre son auteur. L'unité d'un être requiert un principe formel unique.

Pour Buridan comme pour Ockham, le Dieu des philosophes n'est pas le Dieu des chrétiens. Foi et philosophie ne sont ni opposées, ni assimilables. Ce sont deux sources de connaissance différentes et autonomes. La métaphysique est une science, la théologie ne l'est pas. Tout au plus est-elle une science *sui generis*. Elle repose sur des données révélées et non comme la métaphysique sur des prémisses évidentes pour la raison. Selon Buridan, une théologie rationnelle systématique à la manière de S. Thomas et des grands maîtres scolastiques échappe à la démarche philosophique. Tout ce que la pensée humaine peut atteindre dans ce domaine est un concept quidditatif de Dieu. Les attributs divins de la Révélation sont indémonstrables.

L'esprit laïque de Buridan est un des points forts de sa modernité. Sa méthode expérimentale lui permet par ailleurs de constituer hypothèses et théories physiques et cosmologiques qui dépassent l'aristotélisme et annoncent la science nouvelle.

La connaissance qu'on avait du Buridan métaphysicien, médiocre et superficielle jusqu'ici, se trouve considérablement enrichie par l'étude de M. A. Ghisalberti. L'interprétation que donne l'auteur de l'acte volontaire dans la métaphysique de Buridan pose cependant plus de questions qu'elle n'en résout. Bibliographie détaillée.

ANNE GLIBERT-THIRRY

Il « De officio inquisitionis ». La procedura inquisitoriale a Bologna e a Ferrara nel Trecento, Introduzione, testo critico e note a cura di L. PAOLINI, Ed. Universitaria Bolognese, Bologna 1976. Un volume di pp. XLII-163, con 2 tavole f.t.

Edito una prima volta a Venezia nel 1571 e poi ancora nella stessa città nel 1584, l'anonimo trattato, che dal Dondaine ha avuto il titolo attuale, è anche conservato in due codici, il ms. 829 della Biblioteca Universitaria di Bologna e il *Vat. lat.* 5092. Da questa situazione è partito il Paolini per darci finalmente una edizione soddisfacente del

manuale che già all'editore del Cinquecento era apparso « valde utilis et nimiae eruditionis »; un giudizio non smentito da quanti si sono occupati dell'argomento, appunto fino al Dondaine. I problemi che il moderno Editore ha dovuto affrontare sono stati notevoli, a cominciare da quelli che non ha potuto risolvere. Non gli è stato possibile, ad esempio, far luce su alcuni aspetti della tradizione manoscritta, in particolare sui rapporti dei due manoscritti tra loro ed eventualmente con le edizioni — con la prima soprattutto, perchè la seconda ne è una trascrizione — del secolo XVI. Per cui la scelta del codice bolognese a base della presente edizione è dovuta specialmente a ragioni storiche, esterne al testo stesso. Molti tuttavia sono i problemi risolti, o le ipotesi già da altri formulate, che trovano qui sicura conferma. Tra queste ultime va segnalato quanto riguarda la data di composizione che viene definitivamente fissata tra il 1320 e il 1325 (e, di conseguenza, cade senz'altro la candidatura di Giovanni Calderini ad autore del trattato perchè il ben noto giurista conseguì la laurea nel 1326-1327, quando il manuale era certamente già stato scritto).

In particolare il Paolini si è impegnato per inserire il *De officio* nella storia della procedura inquisitoriale a Bologna e a Ferrara nel Trecento, come è scritto anche nel titolo del volume. La seconda città è inserita perchè il cod. Vaticano proviene appunto da Ferrara, ove certamente fu in uso. Le glosse, numerose e complesse, si riferiscono anch'esse al sec. XIV, almeno le più antiche, e per tale ragione l'Editore può proporre il riferimento cronologico al Trecento. Tuttavia proprio perchè si tratta di un manuale potrebbe essere stato usato anche nel secolo successivo, come del resto, se altre testimonianze venissero alla luce, si dovrebbe ampliare la zona geografica di influenza del manuale. È certo che l'analisi interna del testo non suggerisce alcuna localizzazione; il *De officio* è rigorosamente anonimo, al punto che non si può neppure affermare con certezza che il compilatore sia stato un domenicano (sono — anche in questo caso — giudiziose le osservazioni che si leggono nella Introduzione).

Ma il pregio principale del volume è senz'altro l'edizione stessa del *De officio inquisitionis* che ha impegnato il Paolini in una serie di difficili problemi di identificazione di testi così spesso citati; sotto questo aspetto il lavoro appare del tutto soddisfacente. Anche il problema delle glosse è stato risolto in modo ragionevole: tutto non si poteva pubblicare, e la preferenza è stata accordata alla glossa più antica, dovuta alla stessa mano dell'estensore del testo del *De officio* nel codice bolognese. Una serie di agganci ai problemi storici è consentita proprio da questa giustificata scelta dell'Editore. A suo avviso il glossatore sembra piuttosto un giurista, mentre il trattato sarebbe stato scritto piuttosto da un teologo. A proposito della glossa in due casi (p. 82 r. 1274, e p. 84 r. 1368) si ha un rimando con un segno che poi non si trova nel testo; penso che in qualche modo il